

SPENDING REVIEW

Troppo cinema, poche risposte

di Gianni Canova

Da lì sono usciti Michelangelo Antonioni e Gabriel Garcia Marquez, Marco Bellocchio e Carlo Verdone. Lì ha insegnato Roberto Rossellini, nelle sue aule e nei suoi laboratori si è formato di fatto – dagli Trenta a oggi – gran parte del cinema italiano. Attori e registi, certo. Ma anche scenografi, montatori, direttori della fotografia, produttori. Per quasi 80 anni il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma è stato una delle eccellenze italiane: sede di una scuola apprezzata in tutto il mondo, ma anche della Cineteca nazionale (uno degli archivi audiovisivi in assoluto più importanti), oltre che editore di una storica rivista di prestigio internazionale come «Bianco & Nero». La sua istituzione – nel 1935 – nasceva da una di quelle intuizioni “felici” che a volte hanno segnato in modo positivo l'eccentrica modernità italiana: l'idea di coniugare l'alta formazione – professionale ma anche storico-critica – con la creazione e la gestione degli archivi e con l'attività editoriale e di ricerca.

Ora un decreto dello scorso 6 luglio ha di fatto posto fine alla sua quasi secolare attività: il Centro Sperimentale di Cinematografia diventa un Istituto ad autonomia speciale all'interno del Mibac (il ministero dei Beni artistici e culturali) mentre la Cineteca viene trasferita a Istituto Luce Cinecittà. Da dieci anni, alla guida del Centro c'era il sociologo Francesco Alberoni, nominato e poi riconfermato dal governo Berlusconi. Alla scadenza del suo mandato l'urgenza di provvedere a un drastico contenimento dei costi era evidente a tutti: si parla di un apparato burocratico ipertrofico, con 160 dipendenti e ben 10 dirigenti. Si poteva scegliere di ridurre, tagliare, razionalizzare. Il Governo ha deciso invece di smembrare e di affidare al direttore generale per il Cinema presso il Mibac l'ingrato compito di gestire la difficile transizione.

Pur concordando con la necessità di attuare in tempi rapidi un'urgente riduzione dei costi, non si può tuttavia non rilevare come a venir meno – anche in questo caso – sia una delle più prestigiose istituzioni italiane: nel Paese a più alto tasso di analfabetismo iconico di tutto l'occidente, il Centro Sperimentale di Cinematografia costituiva uno dei pochi baluardi per cercare di diffondere anche da noi quella “visual culture” che nel nostro Paese manca da sempre e la cui assenza diventa sempre più grave con la diffu-

sione pervasiva dei media digitali. Se nel Medioevo un “uomo comune” entrava in contatto più o meno con 40 immagini artificiali nel corso di una vita, oggi ognuno di noi è il terminale a cui affluiscono all'incirca 600mila immagini artificiali al giorno, quasi sempre in assenza della strumentazione minima necessaria per leggerle, decodificarle, interpretarle. Invece di diffondere agenzie formative che cerchino di colmare questo gap, si smembra l'istituzione più prestigiosa che erogava formazione in questa direzione. Non solo: una recente ricerca Princeton condotta da varie università sul rinnovamento dei quadri del cinema italiano contemporaneo ha messo in evidenza la sempre maggiore richiesta (“dal basso” e da parte dell’“industria” cinematografica) di quadri qualificati a tutti i livelli della catena: una richiesta a cui il Csc, magari proprio dialettizzandosi con le università, poteva forse provare a dare una risposta un po' più seria di quelle dei tanti corsi professionalizzanti che pullulano sul territorio (la ricerca ne ha censito solo nell'ultimo anno più di mille).

Il decreto del 6 luglio non dice nulla circa la sorte delle 4 sedi locali (Torino: cinema d'animazione; Milano: televisione e pubblicità; L'Aquila: reportage; Palermo: documentario d'arte), né della sorte di «Bianco & Nero». E nell'incertezza prolifera e si scatena la guerra delle lobbies: i «100 autori» auspicano che non ci sia una accademizzazione della scuola, i laici temono un'eccessiva presenza dei cattolici nel consiglio scientifico, i cattolici paventano il rischio di una laicizzazione e i docenti universitari di cinema lamentano – non senza alcune buone ragioni – di essere stati da troppo tempo emarginati. Ma l'impressione è che ancora una volta la logica dei veti incrociati e l'interesse delle lobbies prevalgano sull'interesse generale.

L'auspicio è che la direzione generale per il Cinema e Istituto Luce Cinecittà sappiano gestire la transizione in base a criteri di trasparenza e competenza. E che la crisi del Centro Sperimentale di Cinematografia sia l'occasione per affrontare una volta per tutte quello che è uno dei gap più vergognosi e inaccettabili del nostro sistema formativo: quello per cui un giovane di formazione umanistica in Turchia o in Ungheria conosce il cinema di Federico Fellini mediamente molto meglio di uno studente di liceo classico italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

